

Gore Vidal a spasso per l'Europa

ANTONIO SACCA

Il giudizio di Paride, appena stampato da Fazi Editore, è un romanzo di giovinezza di Gore Vidal, lo pubblicò nel 1953. Ora appare in italiano, per la traduzione di Caterina Cartolano. Vidal è noto nel nostro paese, dove è vissuto, appassionato della nostra civiltà, intendo: quella greca e romana. L'Europa "classica" è basilare per molti artisti e intellettuali anglosassoni, che tengono a dichiarare questa predilezione, come Vidal fa a cominciare dal titolo del romanzo.

Da neofita dell'intellettualismo europeo, Vidal, in questo libro, non soltanto scrive un romanzo ma interviene sulle modalità del romanzo, sui personaggi: insomma, scrivendo un romanzo, scrive sull'arte del romanzo, in un rapporto diretto dell'autore con il lettore.

Vidal scrive in terza persona: come autore si tiene all'esterno dei personaggi, non stabilisce quell'immedesimazione dell'autore nel narratore che avviene nei testi in prima persona, ormai consueti e predominanti, essendo noi in un tempo individualistico, e non credendo all'oggettività del reale. Questa autocoscienza distaccata del narratore sul romanzo e sui personaggi consente, obbliga il lettore, specie il lettore critico, a considerazioni sul romanzo.

E il lettore critico annota che il romanziere agisce come un fiume che trasporta limacciose fanghiglie, sterpaglie, cadaveri, anche, carogne, perfino, marciume, sfocia in plaghe limpide, precipita, s'ingrossa, scema sottile, accelera, grava, si affretta, s'ingorga, si chiarisce in oasi. Il romanziere trascorre le situazioni, non teme di impaludarsi, di affondare: purché sappia uscirne fuori, e ci fornisca una ragione espressiva della stasi, della melma.

Ora, Vidal si cimenta, è il caso di usare il termine, con uno dei più temibili impegni di un narratore, la noia, esattamente: le chiacchiere. Sappiamo che rappresentare un ambiente di annoiati, noiosi blasè, tutti schifilosi, tutti in velleitarismi di far qualcosa non sapendo che fare ma volendo fare, internazionali, anglosassoni, decadenti più dei decadenti del nostro primo Novecento, tentati specialmente dall'omosessualità, che, per un luogo comune, appare attenta alla bellezza e salvatrice della bellezza più dell'eterosessualità, uno

dei "misteri" del decadentismo...

Certo, rappresentare gli annoiati facendoci cogliere la noiosità dei loro discorsi e dei loro propositi rischia di annoiare... Rappresentare la noia è una contraddizione: bisogna far sentire la noia senza annoiare. Spesso, invece, chi descrive la noia, annoia come narratore non per la situazione espressa. Il narratore di polso sente le cadenze della noia. Avverte quando rappresentare, dicevo, la noia, annoia.

Vidal ha dei gradevoli squarci narrativi ma quei suoi dialoghi a pagine strapiene e continuative, andrebbero mozzati, non c'era bisogno per offrirci la noia di espandersi a tal punto...

Di che si tratta? Vidal ci propone un affresco, all'inizio elucubrazioni di vari personaggi allo scopo di restituire l'Italia alla Monarchia. Gli inglesi, protagonisti dell'iniziativa, la partecipano, suo malgrado, al giovane statunitense Philip Warren, che viaggia in Europa ed è appena giunto a Roma.

L'impresa mirabolante della Monarchia si dissolve, restano certe scene: gli inglesi e Philip alle Terme di Nerone che conversano nudi come greci o romani d'un tempo in aspettativa di scegliersi il ragazzo italiano, la relazione tra Philip e Regina, e il momento in cui, dopo aver fatto l'amore, si valutano, anche nell'aspetto fisico. Oasi in un fiume, una fiumana di conversazioni che più estese non è concepibile scriverne... Interessante: dopo il naufragio del fantomatico scopo restaurativo, uno dei protagonisti si volge al... comunismo!

È una felice trovata di Vidal a darci la sconessione, il velleitarismo, il fare a caso di un certo ambiente snobistico... A non

dire della Chiesa Cattolica che paventa l'avvento della Russia... Siamo nel secondo dopoguerra, è opportuno ricordarlo.

Nella parte successiva del romanzo, Philip è in Egitto, archeologia, ovviamente, un'altra donna, Sophia Oliver, ma, specialmente, oltre a uno spunto narrativo su una scrittrice di "gialli", ben riconoscibile, Agatha Christie, ma il "pezzo" vale in sé, emerge un "profeta" musulmano, Abu Bekr, che Philip e Sophia incontrano.

Bekr si esprime con temibili visioni sul futuro: «Il mondo è diventato un luogo malvagio, più malvagio di quanto lo sia mai stato. Gli uomini si uccidono l'un l'altro con

macchine e le donne vanno per le strade e nei bazar senza veli e comportandosi come gli uomini; sia gli uomini sia le donne si sono allontanati dalla fede e l'angelo di Allah sta davanti alle porte del paradiso con lo sguardo sulla terra, pronto a suonare la tromba che spegnerà il sole e priverà la notte di stelle, che raderà al suolo le montagne e affogherà le città in un mare di sangue. Ma il momento dell'angelo non è ancora venuto poiché è venuto un altro segno della grazia di Allah in una terra dell'ovest, in un villaggio vicino al mare. Lui diverrà un santo e predicherà la parola di Allah in tutto il mondo. La gente avrà rispetto di lui e lo chiamerà il Salvatore perché lui le insegnerà a non temere la morte».

Sophia è avvinta da queste "profezie", e vuol sapere; Philip è schernitore, ridanciano: non sarà un musulmano a distoglierlo dallo starsene a parte, incerto o indifferente.

Terzo momento del romanzo. E non poteva mancare la Francia, Parigi. Ritroviamo i personaggi, arrivisti, taluno, anzi: una, Zoe, pederasti, quasi tutti, e sempre a cercare di "vivere", fare, inventare l'uscita dalla noia. E davvero ne concepiscono una degna della Parigi inizio di secolo, un culto, assai paganeggiante, di un ermafrodito, Augusto/Augusta, considerato di progenie cesarea e quindi di Venere, inneggiato da quegli omosessuali in cerca di un dio o di una causa. È il meglio del libro. La gendarmeria francese non ammette sacrilegi, e scompiglia i gentiluomini osannanti...

Come avrebbe potuto, dovuto vivere Philip Warren, per dare significato all'esistenza e non aggirarsi tra donne, tentazioni omosessuali, ripulsa del comunismo, eventualità di drogarsi? Dice di se stesso: «Nessuna delle alternative possibili al momento mi alletta granchè. Non ho alcuna voglia di diventare cattolico o addirittura cristiano».

La filosofia orientale, sebbene affascinante dal punto di vista della morale, è qualcosa che un non-mistico come me avrebbe difficoltà a trovare attraente. Il comunismo è ovviamente impraticabile, mentre il socialismo è troppo funzionale e, per quanto ineluttabile, non offre certo una bella prospettiva: il mondo come un asilo d'infanzia. E, ancora, dubito che accorderò mai un ruolo centrale al piacere dei sensi e nemmeno voglio insegnare, compiacere,

governare o credere. E anche se, di tanto in tanto, potrei voler agire, intraprendere qualcosa, è solo perché sono una persona dinamica e in salute, capace a volte d'identificarmi con gli altri». L'indeterminazione di un nordamericano contaminato

dalla civiltà europea Vidal la centra.

Così come ritiene di cogliere la decadenza europea o, meglio, l'Europa decadente. Non c'è fede pubblica, civile. Ma persone che scorrazzano, certe di appartenere al mondo di sopra, con posizioni economiche o sociali considerevoli, e tuttavia come se

macinassero a vuoto.

Al dunque, la guerra militare è vinta. Ma l'incertezza del vivere è un'altra guerra. Credo che per Vidal questa seconda guerra ha bisogno d'essere combattuta tornando "greci". Almeno in questo romanzo. Per Vidal, non per Philip?

Il Vecchio Continente osservato da un viaggiatore nordamericano: è il tema di un romanzo giovanile dello scrittore, oggi riproposto, che sorprende per le lucide intuizioni su comunismo, islamismo, bellezza, sesso. Viaggio tra Roma, Parigi ed Egitto



Un'immagine giovanile di Gore Vidal. Sotto: Roma

